

il II° congresso dei Ds

Ovazioni al leader del correntone che cita Rossini: c'è del bello e del nuovo, ma ciò che è bello non è sempre nuovo e ciò che è nuovo non è sempre bello



DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

PESARO Arriva l'uomo del 34 per cento. Giovanni Berlinguer rappresenta un terzo della platea dei delegati che affollano il «catino» in penombra del Bpa Palace, ma lo accoglie il caloroso applauso di tutto il congresso che aspetta dal leader del «correntone», il diretto antagonista di Piero Fassino, parole chiare su quello che sarà il possibile futuro cammino in comune all'interno del partito, lasciandosi alle spalle le contrapposizioni di questi mesi.

Il professore di Sassari, con un cognome impegnativo ed un passato personale e politico di tutto rispetto, forse è colto un po' di sorpresa da quell'applauso collettivo nato dal rispetto che merita chi ha accettato di mettersi in gioco anche in nome di una dialettica interna che è linfa vitale per un partito che vuole esistere davvero. E pesare, nella struttura della società civile. Indossa una giacca di velluto un po' vissuta, come è d'altra parte lui, forte dei suoi 77 anni, e sorride come un ragazzo nel verificare tanta attenzione della platea. Lo accoglie il neosegretario. Foto di rito e poi il silenzio scende sul parterre. Una mano nella tasca dei pantaloni, comincia a parlare. Lo farà per mezz'ora. Sarà interrotto per ventisette volte dagli applausi scroscianti di quelli che Berlinguer trascina sulle sue tesi e, alla fine, sarà salutato da una lunga standing ovation che coinvolge tutti. Per molti minuti, in piedi, i delegati salutano il candidato che ha perso ma che ha precisato di non essere assolutamente intenzionato a farsi da parte. «Non ci ritireremo a vita privata - annuncia - e non ci separeremo. Lo dico, penso, a nome di tutti, quelli della mozione che punta a non sciogliersi ma a darsi struttura di componente stabile».

Il partito, dunque, è unito e tale resterà. La paventata (e da qualcuno auspicata) scissione non è nel progetto politico del «correntone». Parola del suo leader che ribadisce «Piero è stato eletto in maniera democratica e deve essere un segretario stabile di un partito stabile». Berlinguer, però, nel suo intervento non rinuncia in alcun modo a elencare le cose in positivo che ha colto nella relazione di Piero Fassino e quello che non divide. Che non rinuncia a polemizzare con Massimo D'Alema che lo ascolta assorto ed alla fine alzandosi in piedi per stringergli la mano, gli dirà «bravo, sei stato proprio bravo». Senza diplomazia e senza vaghezze il professore si rivolge al suo partito che ha «un corpo sano anche se invecchia» che corre il rischio, però, se non sarà capace di evitare «anomalie e forzature come quelle verificate nel tesseraamento e nelle votazioni congressuali» di compiere un primo passo verso quella «corruzione - avverte - che ha già travolto nel passato Dc e Psi». Men che mai sconti al governo «che rappresenta il rovesciamento della democrazia liberale» e tende a far sempre più sfumare «la separazione dei poteri» e tende ad «abbassare il livello della moralità pubblica». Un esecutivo guidato da un uomo, Silvio Berlusconi, cui Berlinguer non lesina attacchi per una politica che tende agli



Giovanni Berlinguer ieri durante il suo intervento e in basso con Piero Fassino al termine del suo discorso

Medichini/Ap

Berlinguer: il partito è unito, non ci divideremo

«Fassino è il segretario di tutti, ma la differenza è sulla linea, non tra riformisti e no»



Alessandro Bianchi/Ansa

interessi di pochi quando arriva, di retamente interessato com'è, a far sì che «gli imputati si facciano le leggi», che mette in discussioni conquiste che sembravano solide come quelle della ipotizzata abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che «ci spingerebbe indietro di un secolo, a quando i braccianti aspettavano la chiamata, per mano dei caporali e ci allontanerebbe dall'Europa che dice sì alla contrattazione collettiva», che

guida una destra di cui non si è fatta l'analisi scientifica, di cui non si è compresa la natura» e con la quale, anzi, in certi momenti «si è tentato di venire a patti».

Parla a Massimo D'Alema Giovanni Berlinguer, evocando la questione spinosa della Bicamerale. Si guardano negli occhi mentre l'uno parla e l'altro ascolta. Non è l'unica contestazione al presidente dei Ds. La globalizzazione e la lotta ai terrori-

simo sono gli altri temi. Cita un articolo di D'Alema sull'Unità, secondo la sua interpretazione, in evidente contraddizione con altre azioni e affermazioni. «Si tratta di parole importanti che dovrebbero essere inserite in toto nell'ordine del giorno sulla globalizzazione» dice e poi, rivolgendosi al suo interlocutore, chiede sorridendo «sempre che tu sia d'accordo». E l'assenso arriva.

Della relazione di Fassino Berlinguer mostra di apprezzare la pacatezza dei toni anche sui dissensi. L'invito all'unità, la scelta dell'Ulivo, la citazione delle parole di Cofferati e, innanzitutto, la reiterazione della scelta riformista. «Tra noi non c'è dissenso su questo. La differenza non è tra chi è riformista e chi non lo è, ma su quale partito e quale linea mettere in campo». Nessuno infatti «pensa di sostituire questa società con un'altra basata magari su ideologie totalizzanti» tuttavia per Berlinguer il segretario Fassino sbaglia quando fa riferimento «alla creazione di una forza unica del riformismo socialista». Una revisione delle radici storiche di questo partito «è compito degli storici e non dei politici». Arriva un freno, dunque, all'apertura a Giuliano Amato esplicita nell'invito a «procedere senza indugi e senza farsi condizionare dai freni di interlocutori privilegiati quali sono venuti dalla riunione di Napoli dello Sdi».

E ricorda a Fassino che il primo a dire, al congresso di Firenze che «noi eravamo parte integrante del socialismo europeo» fu Alessandro Natta. «Da allora per troppi anni è stato solo ripetuto, per troppi anni siamo stati lì a questuare riconoscimenti, a offrire il sangue per la verifica del Dna socialista dei Ds, tanto da rischiare di

diventare anemici». Quindi non basta parlare di riformismo, bisogna percorrere quella strada altrimenti si rischia «visto che siamo nella città natale di Rossini di dover dire come lui davanti ad una nuova opera che un giovane gli proponeva: c'è del bello e del nuovo. Ma ciò che è bello non è nuovo e ciò che è nuovo non è bello». Una affascinante lettura che forse non tiene conto in conto tutto quello che è avvenuto dopo la prima intuizione di Natta.

Ed infine largo ai giovani. A quel movimento che a ripreso a scendere in piazza e che «ha anime diverse ed a cui non vanno risparmiate neanche le critiche ma senza dimenticare che è il primo movimento di massa da anni che non chiede nulla per sé». A loro bisogna dare risposte che tengano conto del fatto che «la globalizzazione sul fondamentalismo monetario è finita» per sostenere che «è suonata l'ora di una globalizzazione equa e solidale». Bisogna fermare il rischio della militarizzazione in nome dello stop al terrorismo cui vanno inferti «colpi rapidi ed efficaci».

Scatta l'applauso mentre Berlinguer chiude. Caldo, affettuoso, convinto, liberatorio. Mentre abbandona il microfono si stringono a lui quanti hanno condiviso il percorso pre-congressuale. Si alternano Veltroni, Salvi, Melandri, Mussi, Vita, Bassolino e Sergio Cofferati che rompe il silenzio che si è imposto per dire «un discorso bello, molto bello». Arriva Pietro Folena che non riesce a trattenere le lacrime. E il professore, per consentire a Luciano Violante di procedere in tranquillità al suo intervento, si allontana dalla platea. Lo raggiungerà Piero Fassino per dirgli ancora una volta grazie.

Luciano Violante

«Il riformismo dev'essere la nostra linea strategica»

«**H**a ragione Giovanni Berlinguer noi un partito riformista lo siamo nei fatti da tempo e lo abbiamo dimostrato nel governo nazionale - ha detto il capogruppo alla Camera Luciano Violante - Ora assumiamo il riformismo come consapevolezza inequivoca linea strategica». Una replica precisa, non seccata agli appunti mossi da Berlinguer. «I riformisti - ha aggiunto - proprio perché intendono cambiare la forma della società mutandone i rapporti di forza devono occuparsi insieme della giustizia sociale e dello sviluppo. E devono aggiungere un terzo obiettivo: la libertà individuale, tanto la libertà di agire quanto e soprattutto la libertà dal bisogno, perché se il bisogno ti attanaglia, la libertà esistesulla carta ma non è nella tua vita». Il capogruppo dei Ds non si è sottratto alla richiesta di politica. Anzi è sul terreno politico che è andato avanti. «Una delle grandi novità di quest'ultimo anno è la discesa in campo di un nuovo movimento giovanile. Lo abbiamo visto a Genova. Lo abbiamo visto a Roma il 10 novembre e poi ieri alla grande manifestazione della Fiom - ha detto Violante. Questo movimento ha dentro di sé valori nuovi, nuove idee sull'equità tra i popoli e nei popoli. Dobbiamo dialogare con loro, non per convenienza contingente, ma perché lì c'è una parte di quella società che ci siamo ripromessi di spostare su posizioni riformiste».

DALL'INVIATO **Ninni Andriolo**

PESARO Sarà il giorno che indicherà «l'approdo» finale della «lunga traversata del deserto»? Sarà il giorno di Amato che dirà «sono d'accordo, costruiamo assieme il partito italiano della sinistra riformista» e di Fassino che raccoglierà la palla rilanciata dall'ultimo premier dell'Ulivo per dare a diessini e socialisti il nuovo appuntamento della Costituente? «La mia proposta è quella di fare in Italia quello che è stato fatto già in altri paesi europei - ha spiegato ieri il nuovo segretario della Quercia - ed è rivolta non solo a chi si sente rappresentato dagli attuali partiti ma anche a coloro che credono nei valori della sinistra». Una cosa è certa: oggi sarà il giorno in cui Cofferati prima e Bassolino dopo ribadiranno quello che già Mussi, Berlinguer, Melandri, Folena, Leoni, Salvi, Tortorella e Buffo hanno fatto capire a chiare lettere. Per dirla con Vincenzo Vita, portavoce della minoranza, «i toni del confronto congressuale sono soft, ma le distanze con la maggioranza rimangono intatte».

PROVE DI CONVIVENZA. La tre giorni di Pesaro, nella sostanza, non passerà un colpo di spugna su due mesi e mezzo di scontro politico. Anzi: sancirà che questo scontro esiste e che i Ds da oggi in poi saranno profondamente diversi perché dovranno provare a far convivere dentro di loro due linee che si divaricano con nettezza. Ieri Fassino

Toni soft, ma le differenze restano

Prove tecniche di convivenza in un partito che non rischia la scissione, ma che deve ancora trovare unità

si è detto «soddisfatto» per come stanno procedendo i lavori del congresso e anche «commosso» per come la platea dei delegati ha accolto la sua relazione «sottolineando con applausi tutti i passaggi politicamente importanti». Fassino parla di «confronto positivo», di «dibattito sereno e vero di un partito unito, nel quale si sono confrontati posizioni e candidati diversi che si battono per le stesse cose anche se non nascondono le differenze». Ma la sua scommessa è diversa da quella dei segretari del Pci, del Pds e dei Ds del passato.

La scommessa di Fassino: portare avanti la sua linea garantendo «piena agibilità politica» alla minoranza

Non è quella, per dirla con D'Alema, di portare «a sintesi unitaria di vecchia maniera» posizioni differenti, ma quella di mandare avanti una linea che ha ottenuto grande consenso garantendo nel contempo «piena agibilità politica» ad una forte minoranza. Ma la scommessa riguarda tutti i Ds: il 62% che ha vinto, il 4% di Morando che sul partito riformista la pensa più o meno come Fassino e il 34% di Berlinguer: cercare di rimanere sotto un unico simbolo facendo funzionare nuove regole di convivenza. Nella sostanza: stare sotto lo stesso tetto ma non come quei separati in casa che alla fine, per forza di cose, divorziano. «Non ci ritireremo a vita privata e non ci separeremo - ha scandito ieri Giovanni Berlinguer infiammando la platea del Palasport -. Voglio assicurare i preoccupati e smentire non solo quelli che da fuori dicono liberativi di questo peso e volete più liberi o altri che dicono venite con noi veri antagonisti in un'idea senza prospettiva, senza linea politica, senza consenso e senza possibilità di governo». Insomma: lo spettro della «scissione»

non è all'ordine del giorno. La minoranza non l'aveva mai inseguito e oggi continua a scegliere una strada tutta interna al partito convinta che i dati di fatto costringeranno Fassino a imboccare una strada diversa da quella che ha scelto. «La sua piattaforma politica chiude alle ragioni dei 75 mila che hanno votato Berlinguer», ha affermato ieri Folena. Il dissenso è, ad esempio, sull'analisi del centrodestra. Mussi parla senza mezzi termini di «regime». Berlinguer di «rivolgimento della democrazia liberale» e di «abbassamento del livello della moralità pubblica». Le critiche di Fassino al governo solo «puntuali», dice nella sostanza la minoranza, il problema è che manca un'analisi di fondo delle caratteristiche di questa destra perché non c'è una maggioranza «naïf» che governa il Paese, ma un'aggregazione che persegue obiettivi precisi e interessi privati tendendo a snaturare le regole democratiche.

VIZI E VIRTÙ. «Obiettivo socialdemocrazia? - chiede Giovanna Meandri - Mi va bene ma trovatemi un solo atto dei governi Prodi, D'Alema e Ama-

to che non siano stati tali». Poi dal palco del congresso l'ex ministro dei Beni culturali parla di «virtù» che i Ds devono coltivare come «la cultura di governo» e di «vizi» da abbandonare come «l'ansia di accreditamento». Secondo la minoranza, i «fassiniani» perseguono un obiettivo irrealistico, illusorio, rischioso perché mette in pericolo la nettezza dell'opposizione: puntano ad aprire un dialogo con pezzi del centrodestra per creare contraddizioni che al suo interno non ci sono e possono esistere. Dentro questo disegno vengono inseriti i riferimenti passati e presenti a Bobo Craxi e ai socialisti che appoggiano Berlusconi e il suo governo.

NESSUN CEDIMENTO. «Non c'è stato, non c'è e non ci sarà alcun rischio di cedimento - ribatte Luciano Violante -. All'interno del governo e della maggioranza c'è un ristretto circolo di potenti che probabilmente ha l'obiettivo di trasformare il governo in un regime occupando tutti gli spazi. Ma è nostro compito impedire che questo avvenga. Se ci ritiriamo sulle colline ad annuncia-

re il disastro, il disastro si verifica. Se invece combattiamo in campo aperto, se contrapponiamo i nostri argomenti, le nostre idee, la nostra passione politica alle azioni degli avversari, se impieghiamo il nostro tempo esponendo alla società non solo i vizi dell'avversario, ma anche le nostre virtù, il regime non ci sarà, approfondiremo le divisioni nella maggioranza, che ci sono e sono profonde, e spostando le forze torneremo a vincere». Due visioni diverse, quindi: quella di Fassino e quella della minoranza. Potranno convivere le due linee che

Tra i motivi di più netto dissenso l'analisi espressa dal segretario sul governo Berlusconi

il percorso congressuale di questi mesi ha messo in campo? «In commissione statuto abbiamo creato tutte le condizioni per scongiurare i pericoli di lacerazioni come preludio ad ogni possibile separazione», dice Antonio Soda, che appoggia la mozione Berlinguer: si è schierato per l'abolizione della carica di presidente, ma «persa la battaglia contro la diarchia» ieri attendeva l'intervento di D'Alema per decidere se votargli a favore o astenersi.

SOLDI E PLURALISMO. Nella commissione per la riforma dello Statuto è aleggiato anche il tema del cosiddetto «pluralismo delle casse», l'idea cioè che la minoranza potesse godere di fonti autonome di finanziamento o di quote definite di bilancio. Una strada che avrebbe sancito di fatto una «separazione in casa» che alla fine è stata esclusa. Soda parla di «unitarietà della raccolta delle risorse»: nel budget complessivo delle spese i tesori della Quercia dovranno tenere conto delle iniziative proposte dalla minoranza. C'è da dire che la separazione delle casse avrebbe riportato l'orologio indietro nel tempo. E Valdo Spini ricorda oggi la storia della minoranza del vecchio Psi che nel 1964 sfociò nel Psiup di Vecchietti: «Avevano un'organizzazione separata, fecero la scissione e nel 1972 si sciolsero mentre Lombardi passò all'opposizione nel partito. Ma molti della mia generazione rimasero nel Psi proprio perché era rimasto Lombardi».